

Martedì 17 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Dokumenta Non solo arte in quel di Kassel

Dopo Venezia, la Germania: «Dokumenta», l'esposizione internazionale d'arte contemporanea che si svolge a Kassel ogni cinque anni, celebra quest'anno (21 giugno-28 settembre) la decima edizione, l'ultima alle soglie del Duemila. Per la prima volta alla direzione artistica di questa manifestazione, che è fra le più importanti d'Europa, c'è una donna: Catherine David, 42 anni, francese, già curatrice al Centro Pompidou con la mostra multimediale «Passage de l'Image» e alla galleria nazionale «Jeu de Palme» di Parigi. Di fronte alla frammentazione delle forme e dei generi, è ancora possibile rappresentare la cultura del presente? L'appuntamento di Kassel non vuole essere, sostiene Catherine David, una messa in scena e un'autocelebrazione del mercato dell'arte, ma offrire una «piattaforma per dibattiti dal vivo, riflessioni teoriche e informazioni concrete». Il «museo dei cento giorni» assumerà dunque il carattere di multiforme manifestazione culturale con l'intervento della letteratura, del cinema e del teatro, in quanto l'arte, sostiene David, deve costituirsi come luogo di dialogo alternativo rispetto «al rumore mediale della società dell'informazione». L'organizzatrice rilancia così la tradizione inaugurata da Arnold Bode, fondatore della «Dokumenta» nel 1955, che la concepiva come foro per diversi generi d'espressione. Transizione e bilancio sono il filo conduttore del programma organizzativo dell'esposizione compresa nell'ottica bifocale dello sguardo all'indietro verso il futuro. Una «retro-prospettiva» riprende le tendenze critiche degli anni '60 e '70 che hanno contribuito a segnare gli orientamenti dell'ultimissima avanguardia. Il posto d'onore spetta al belga Marcel Broodthaers (1924-1976), che nel suo museo virtuale mette a nudo i meccanismi tra arte e mercato, e a Gordon Matta-Clark e alle sue architetture «negative» fatte di muri squarciati e di case senza facciate. Il programma «100 giorni-100 ospiti» crea uno «spazio politico» per discutere insieme al pubblico le complesse interrelazioni tra l'arte e la società, e in particolare i temi della migrazione, del conflitto Nord-Sud e della realtà urbana. Filosofi, cineasti, letterati, urbanisti, critici teatrali, economisti - molti provenienti dall'ambito extra-europeo - sono invitati a partecipare, e il forum potrà essere seguito anche per internet (digitare <http://www.documenta.de>). «L'arte non deve essere un alibi, lo spazio immaginario deve essere messo a confronto con la realtà». È prevista una rassegna di 7 film prodotti appositamente per «Dokumenta» e, a settembre, ci sarà una maratona di «schizzi teatrali» ispirati alla manifestazione.

Consuelo Galvani

Nel nuovo libro di Giorgio Bocca il ritratto di una nazione e di un'umanità imprevedibile e mutevole

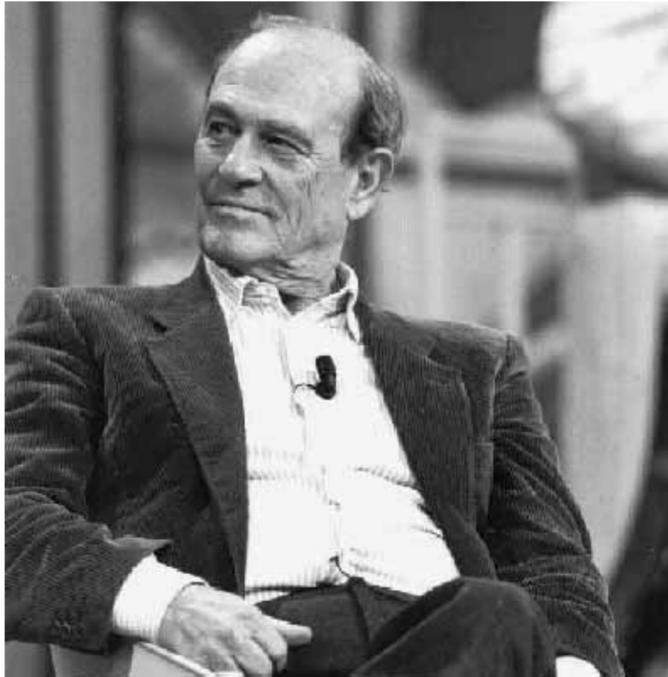
# Opportunisti, trasformisti e corrotti Che strana gente popola il Belpaese

Il «popolo sovrano» e le pagime dedicate al «furto». Il profilo di un Nord Est che si crede esempio di dinamismo imprenditoriale e che invece interpreta solo uno pseudo modello toyotista fondato sullo sfruttamento incontrollato del lavoro.

Giorgio Bocca è uno dei più famosi giornalisti italiani e uno dei più prolifici. Verrebbe da dire fluviale, ma in realtà la sua prosa non è fluviale, anzi è scarna, qualche volta persino sbrigativa, anche quando scopre una vena narrativa come nel penultimo libro, «Il viaggiatore spaesato».

Dietro la lunga scrivania di casa, Bocca scrive, al computer, come quando ti parla: frasi brevi, spezzate, discorsi brevi. Adesso che ha una certa età viene voglia di dargli sempre ragione. Basterebbe ricordare quanto ha scritto della Resistenza, a proposito del revisionismo storico, della giustizia e dei giudici. O quanto ha scritto con irruenza da giovanotto anti-conformista, proprio pochi giorni fa, a proposito dei referendum, del cosiddetto popolo sovrano, della democrazia che cancella le regole, ridotta a suggestione per le folle. E Gad Lerner, che di anni ne ha la metà di Bocca, a rispondergli con la moderazione del vecchio saggio che no, non si può svillaneggiare la gente e gli strumenti della democrazia, eccetera eccetera. Al popolo sovrano è dedicato anche un capitolo del nuovo libro di Bocca, «Italiani strana gente», eco di quegli italiani brava gente ormai largamente cancellato, Italiani, brava gente come diceva il vecchio film di Giuseppe De Santis, morto da poco. Non ci sono più gli occhi buoni e persi di Raffaele Pisu. C'è piuttosto, con poche eccezioni, un popolo sovrano corrotto o disponibile alla corruzione, che ha ormai assimilato come media o aurea regola di vita, che è opportunistica e trasformista, statalista quando c'è da chiedere e individualista... un paese dove il collante è diventato rubare in alto come rubare in basso.

Bocca dedica al furto pagine appropriate e numerose citazioni. Una di Francesco Bacone: «Distinguere i vizi dell'epoca dai vizi dell'uomo». Il che è una ciambella di salvataggio per i ladroni di ogni stagione: sarà colpa mia o sarà colpa degli altri, cioè dei tempi che promettono sempre il peggio. Forse s'è voluto stabilire che è sempre colpa degli altri. Nella repubblica dei diritti, i doveri, anche il dovere dell'onestà o del rispetto delle leggi, sono merce fuori moda. Mazzini, al di là dell'amore patrio e delle letture risorgimentali scolastiche, non è mai stato molto considerato. Era un illuso, un ingenuo. L'assuefazione ai ladri e la loro diffusione è tale che capita, come riferisce Bocca, che un inquisito si rivolga a un altro inquisito, compagno di partito (socialista), salutandolo con un solenne «la mia stima per te si è accresciuta»: «il furto impunito come il surrogato della immortalità, un furto che dà a chi lo compie la certezza di essere un eletto, vittorioso sul peccato originale, no, signor Dio, io non vado ramingo a guadagnarli il pane con il sudore della fronte, io corro. Si chiama sospensione teologica dell'etica come quando Aldo Moro in Parlamento faceva l'elogio del furto commesso a favore del partito della Provvidenza, la Democrazia



Il giornalista Giorgio Bocca

Michele Lisi/Sintesi

## Dalla Resistenza ai giornali

Giorgio Bocca è nato a Cuneo nel 1920. Ha preso parte alla Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà e, nell'immediato dopoguerra, ha iniziato la carriera di giornalista. redattore alla «Gazzetta del popolo» e all'«Europeo», inviato del «Giorno», è stato poi uno dei fondatori della «Repubblica» nel 1975. Tra i suoi libri ricordiamo: «Storia dell'Italia partigiana» (Laterza 1966, Mondadori 1995), «Storia dell'Italia nella guerra fascista (Laterza 1969, Mondadori 1996), «Palmeri Togliatti» (Laterza 1973, Oscar Mondadori, 1991). Tra le ultime cose pubblicate: «L'Inferno» (Mondadori 1992), «Il filo nero» (Mondadori 1995) e «Il viaggiatore spaesato» (Mondadori, 1996).

Cristiana». Altra citazione, questa volta di uno studioso d'oggi, studioso della corruzione, Caferra: «Lo spirito di mercanteggiamento, la petulante ricerca del piccolo affare, la pappagallesca teoria del dinamismo, la valorizzazione commerciale della propria persona ottundono l'onestà. L'aria in

mentre interpreta soltanto uno pseudo modello toyotista arretrato di dieci anni fondato sullo sfruttamento incontrollato del lavoro, sulla mortificazione di qualsiasi forma di sindacalizzazione, sull'evasione fiscale e naturalmente sui finanziamenti, a tasso agevolato, da parte dello Stato nazionale e che su questa strada continua a prosperare. Nessuno spiega che senza lo Stato il Nord Est sarebbe, come dice Bocca, un'altra Slovenia. Perché infine gli italiani sono «strana gente». «Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolino italiano è il più cinico dei popolani».

Si potrebbe ripartire da Leopardi. Per non perdersi troppo lontano, Bocca risale a Togliatti e a De Gasperi: «I nostri due partiti di massa hanno gridato, esaltato, in parte credendoci, utopie sovversive e integralismi, ma sempre perseguito il compromesso». In fondo avevano tratto lezione dalla storia recente, dal fascismo, meglio mettersi d'accordo piuttosto che rischiare brutte avventure.

E qui si esalta l'anima azionista di Bocca: «Ma il comune denominatore decisivo era un altro: per entrambi i

partiti la politica non coincideva con la morale e quanto più nella propaganda si presentavano come campioni di morale, tanto più nella prassi la disprezzavano». Nessuno in Italia, tranne pochissimi, se la sarebbe sentita di ripetere con Kant «opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale». Viene in mente invece un dialoghetto di Pigmaliote, dove George Bernard Shaw mette in bocca a Pickering la seguente domanda: «Ma lei non ha senso morale, caro il mio uomo?». E Doolittle risponde: «Non posso permettermelo, capo». Ecco, è come se tutti in coro noi italiani strana gente ripetessimo (ricordando Bacone, a mo' di scusa): dati i tempi, non possiamo permettercelo, capo. Non possiamo permettercelo al punto che neppure questo possiamo permetterci di ammettere, che cioè non abbiamo senso morale, così i più grandi evasori fiscali baciati dalla sorte benigna di uno stato che a loro non chiede nulla possono gridare allo scandalo di uno stato troppo esoso.

Ci sono pagine divertentissime nel libro di Bocca, ad esempio a proposito di uno di quelli che gridano di più, il «matto», cioè Umberto Bossi, nella patria dei «celti immaginari», il Bossi che s'è liberato da qualsiasi logica politica, al di sopra di ogni filo di buon senso, che inventa diciannove milioni di immigrati perché l'ha letto sui giornali, che nei dibattiti televisivi neppure risponde, semplicemente dà del pirla a tutti, il Bossi ricevuto come uno statista dal D'Alema, il Bossi che rifila al D'Alema la sberla del semipresindenzialismo. Alle volte viene da gridare «Grande Bossi». Pensate che mortorio senza quel comico in pizzeria.

A un certo punto Bocca scrive: «Il sentimento che domina leghisti e secessionisti è "io non c'ero", non c'ero quando lo stato si corrompeva, quando la corruzione aumentava...». Qui in verità mi pare che Bocca abbia la cattiveria di attribuire alle coorti boschiane uno dei caratteri tipici della strana gente italiana: non c'era mai nessuno, mai nessuno ammetterebbe d'esserci stato. Lo fa capire Bocca stesso, con un esempio di qualità, quando scrive di Andreotti: non c'era con i cugini Salvo, non c'era con Salvo Lima, non c'era con i mafiosi siciliani che gli garantivano i voti. Non c'era mai. Come chiamare queste assenze continue: furbizia, trasformismo, mancanza di responsabilità, galleggiamento, sopravvivenza. Chi c'è, chi riconosce d'esserci, non conta. Come Fantozzi, che scrive sul vetro della finestra in ufficio «il megadirettore è uno stronzo» e che non può negare nulla e che piace a Bocca, per la sua goffaggine, per la sua indomita resistenza alla brutta gente vita, ai direttori megagalattici e ai capi ufficio che sono serpenti, perché sperano ancora di «sopravvivere nel labirinto».

Oreste Pivetta

«Il partner», il nuovo romanzo dell'autore de «Il socio», narra una storia che si svolge tra Brasile e Stati Uniti

## C'è un avvocato, un malloppo, la truffa: è Grisham

Gli elementi che hanno fatto il successo dei suoi libri precedenti ci sono anche qui: le umane evasioni dalla gabbia della normalità.

«Lo trovarono a Ponta Porã, una piacevole cittadina brasiliana, a due passi dal Paraguay, in un territorio ancora conosciuto come la Frontiera». Il nuovo romanzo di John Grisham, «Il partner», non si perde in chiacchiere, anche se gioca a prolungare il mistero del chi in favore del dove, come, quando, e perché. «Lo trovarono solo...». Lo trovarono che conduceva una vita comoda, ma certo non agiata... Lo trovarono dimagrito, ben sotto i 110 chili dell'ultima volta in cui era stato visto... Lo trovarono dopo quattro anni di noiose ma puntigliose ricerche, di vicoli ciechi, buchi nell'acqua e false segnalazioni, di soldi buoni buttati al vento. Ma lo trovarono...». Un «loro» impersonale e insistito che si mette subito alle costole della vicenda e introduce almeno due elementi chiave per procedere nel mistero. Primo: i «trovatori» non sembrano aver molto a che fare con legalità, giustizia e polizia. Secondo: il «trovato» ha tutta

l'aria di portare con sé un perché così grande, che nemmeno quella fine di mondo è riuscita a nascondere.

Siamo al dunque: quel quarantenne dall'apparenza brasiliana conosciuto come Danilo Silva, altri non è che l'americano Patrick Lanigan, un avvocato dato per morto carbonizzato anni prima in un incidente d'auto. Marito, papà e giovane socio in carriera di uno studio ben ammannicato di Biloxi, Mississippi (lo stato dove vive Grisham, a Oxford, in una casa vittoriana con tenuta di 70 acri). Ma anche, qualche tempo dopo i funerali, sospettato numero uno di un colpo da manuale (illegale): la spazzatura di ben 90 milioni di dollari versati sul conto segreto di una banca delle Bahamas. Il malloppo legalizzato di una truffa ai danni di una multinazionale alla quale hanno partecipato un dipendente-cliente ingegnoso, i colleghi dello studio, la burocrazia statale e la cilegiana

washingtoniana del politico ad hoc.

Quanto basta per mettere insieme un fondo nero da impiegare nella ricerca del nostro fuggiasco (ci sono anche le assicurazioni percepite dalla consolatissima vedova e dall'inconsolabile cliente).

E per arrivare increduli laggiù a Ponta Porã. È davvero Lanigan che jogger solitario? Dirà dove sono i soldi, una volta rapito, trasportato clandestinamente in Paraguay, torturato? Quelli che fanno le domande, cominciano a spararle tra sciariche elettriche e sirringhe; ma intanto a

torizzate. I soldi cominciano a viaggiare per il mondo in banche che nemmeno il torturato conosce. La brasiliana cambia identità confondendo le proprie tracce.

Grisham ormai può entrare nel suo vivo. L'uomo di diritto primario di una matassa a base di

denaro, cadavere (chi è finito in cenere?), due donne (la bionda e la bruna), avvocato difensore e avvocati accusatori, federali, sceriffi e altri inseguitori. L'ennesima ma efficace variazione del suo credo di narratore: «Si prende una qualsiasi cospirazione orribile, malvagia, sgradevole, vi si met-

tono in mezzo un eroe o un'eroina molto simpatici, si arriva a un punto in cui la loro vita è in pericolo e si tirano fuori dai guai». Per il resto, si comincia più o meno laddove era finito il socio

Mitch McDeere, poi interpretato al cinema da Tom Cruise. Si va avanti con un piano che ricorda il dentro-fuori tra il Nicholas e la Marice di «La giuria». Per poi piombare addosso a un finale da «Brivido caldo» che bada però più a sorprendere, che non all'evoluzione (psico)logica di storia e personaggio.

Grisham per altro non è certo uno che si distingue per scavi e rovine come Le Carré, Turow o l'Hoeg di Smilla. Fedele e puntuale all'appuntamento con le sue umane evasioni dalla gabbia della normalità, impasta la torta legale di turno, senza dimenticare il coltello per affettarla in modo diverso dalla volta precedente. Sostenuo dalla convinzione che: «Quasi tutti gli avvocati che conosco vorrebbero fare qualcos'altro»; sotto sotto, ben consapevole che non sono i soli a caccia di un'altra vita.

Alessandro Spinaci

Archeologia

## Principe sannita o Harrison Ford?

Non ci aspetteremmo mai di trovare un ritratto in bronzo di Harrison Ford in un museo antiquario. Eppure in questa antichissima terra d'Abruzzo per secoli percorsi quasi soltanto da genti e animali delle transumanze, un bel principe sannita si fece ritrarre nel terzo secolo avanti Cristo da uno scultore eccellente: il risultato è una splendida testa «parlante» pervenuta fino a noi col suo sguardo intenso, le sopracciglia aggrottate nell'espressione tipica dell'attore americano, gli zigomi marcati, le labbra ben disegnate, il naso deciso e dritto. La testa rinvenuta nell'Ottocento nell'area di San Giovanni Lupatino, vicino Chieti fu a lungo conservata nella collezione francese De Luynes e poi nella biblioteca nazionale di Parigi, ma finalmente esposta per la prima volta in Italia e funge da da testimonial dell'interessantissima mostra «I luoghi degli dei - sacro e natura nell'Abruzzo italico», aperta fino al 18 agosto in due sedi, il Museo archeologico nazionale e il Museo della città antica di Chieti, dove sono esposti circa 300 reperti di scavi recenti, tra bronzetti, materiali architettonici, monete, ex voto da santuari ellenistici dell'Abruzzo meridionale.

Accompagnata da un catalogo edito da Carsa, l'esposizione - a cura di Adele Campanelli e promossa dalla Soprintendenza archeologica per l'Abruzzo e dalla Provincia di Chieti - è l'evento principale delle manifestazioni «Più in là che Abruzzo» (la frase che Boccaccio mise in bocca a Calandrino nel Decamerone per indicare una lontananza quasi inconcepibile è ripresa ora dagli organizzatori a significare il passato remoto di questi luoghi ricchi di storia) ma più in là dell'archeologia, potremo dire, c'è un progetto serio e un percorso di valorizzazione del patrimonio locale che la stessa mostra ci indica. Gli scavi avviati nel territorio della provincia - a Crecchio, Montenerodomo, Rapino, Quadri, Schiavi, Vasto - hanno come perno la città di Chieti che ora è un vero laboratorio, un centro sperimentale per le proposte di riuso e di aree archeologiche in ambito urbano: l'anfiteatro romano riportato alla luce, adiacente al museo della città, le Terme romane che fungono da raccordo tra agglomerato urbano e campagna, il teatro romano correlato al quartiere della Civitella, il Foro, l'ipogeo recuperato del palazzo della città sotterranea come luogo di eventi culturali costituiscono quell'archeologia diffusa che è il carattere prevalente del paesaggio di questi luoghi e le strette relazioni tra ambiente, sistema insediativo, siti storici e ora oggetto di studio ai fini di una corretta politica di tutela che pare abbia buone premesse. Infatti la mostra «I luoghi degli dei», frutto di un impegnativo e lungo lavoro scientifico compiuto sotto la direzione di Anna Maria Sestieri, soprintendente archeologo dell'Abruzzo, presenta una ricca documentazione archeologica sull'Ellenismo nell'Abruzzo meridionale, come emerso da scavi recenti e fino ad ora inediti. Oltre alla già citata testa bronzea la mostra raccoglie i materiali archeologici riferibili ai santuari extra urbani: stato di culto, decorazioni fittili, statue d'argilla, altari, bronzi votivi che evocano momenti salienti di cerimonie antiche. Pezzi notevoli sono: la ricostruzione del tempio maggiore di Schiavi d'Abruzzo, il rimontaggio di due frontoni dei templi dell'Acropoli di Teate del secondo secolo avanti Cristo con le statue di Giove, Diana, Marte, Ercole e Dioscuri che allora servirono a celebrare l'alleanza tra romani e marucini.

Di grande importanza i materiali della grotta di Colle Rapino da cui proviene un epigrafe nel singolare dialetto marucino che tratta del rito della prostituzione sacra. Praticato nel II secolo da questa popolazione era connesso al culto di Giove e Giuvia, ovvero Ceria Iovia, divinità qui raffigurata da una curiosa statua bronzea di età arcaica che a braccia aperte e gambe divaricate reca in mano una focaccia. Al tesoro di Cerere, infatti, e al santuario di Giove erano devoluti i proventi del meretricio delle ancelle. Spogliata dal mito, l'usanza destinava a questo triste ufficio le prigioniere ridotte in schiavitù per riscaricare tempi e comunità in sfacelo a causa delle devastazioni di Annibale.

Ela Caroli